



Materiale on-line

© 2010 CED CENTRO EDITORIALE DEHONIANO - BOLOGNA

**Materiale didattico on-line di EDB Scuola
per insegnanti e alunni coperto da copyright**

EDB
scuola
EDIZIONI DEHONIANE BOLOGNA



RASSEGNA STAMPA

Indice

CHIESA

FATIMA

Papa Ratzinger: «Stop all'egoismo»

GIOVANI

«NON TORNO IN ALBANIA», E SI UCCIDE

La tragedia di una sedicenne: temeva di dover seguire il padre

GESÙ

L'AMORE PIÙ FORTE DELLA MORTE

SCUOLA

L'ORA DI RELIGIONE A SCUOLA E L'INSEGNAMENTO DELL'ISLAM

Lettere dai lettori. Risponde Sergio Romano

DIALOGO INTERRELIGIOSO

«LA RELIGIONE NON SERVA LA VIOLENZA»

Il viaggio di Benedetto XVI in Terrasanta

RELIGIONE E SOCIETÀ

«LA RELIGIONE NON DIVENTI IDOLATRIA»

Le parole del card. Tettamanzi nell'anniversario della morte di don Giussani

RELIGIONE E SOCIETÀ

«LA PREGHIERA È UN DIRITTO DI OGNI RELIGIONE»

La polemica dopo il raduno dei musulmani in Piazza Duomo

SOLIDARIETÀ

IN DIFESA DEI CLOCHARD LASCIATI AL GELO

Da Mestre a Genova, la linea dura contro gli emarginati

ISLAM E OCCIDENTE

CINQUE MOTIVI PER NON TEMERE L'ISLAM

Lettere al Cardinal Martini

RELIGIONE E SOCIETÀ

IL NO AL CROCIFISSO NELLE SCUOLE: PERCHÉ LA CORTE EUROPEA SBAGLIA

Carlo Cardia: le ragioni dell'Italia nel ricorso contro la sentenza

AFRICA

«STATE ATTENTI ALL'INVASIONE DELLE MULTINAZIONALI»

Le parole del Pontefice ai 60mila fedeli presenti in Camerun alla celebrazione nello stadio di Yaoundé

SOCIETÀ

LA PROPRIETÀ PRIVATA SECONDO DON VERZÉ

Né di destra né di sinistra: il possesso è lecito, ma l'unico padrone assoluto resta Dio

SOCIETÀ

VERITÀ, LA FEDE CHE SFIDA IL NULLA

Mons. Caffarra: «Nichilismo e relativismo impediscono una vita autentica»

RELIGIONE E SOCIETÀ

IL PARROCO CONTRO IL McDONALD'S

Sotto accusa la festa di Carnevale proposta dal fast food nel giorno delle Ceneri

AFRICA

NIGERIA, 300 CRISTIANI UCCISI A COLPI DI MACHETE

Massacro in un villaggio: colpiti donne e bambini

SOCIETÀ

JANNACCI, VECCHIONI E LA CONVERSIONE (DA ADULTI)

Da Agostino a Dostoevskij: così la vita porta verso la fede

SOCIETÀ

PERCHÉ TORNA IL BIOSOGNO DI SACRO

Le fedi secolari sono fallite: solo la religione può fermare il fanatismo

RELIGIONE E SCIENZA

CREARE PONTI TRA CHIESA E SCIENZA

Lettere al cardinal Martini

CHIESA

«LA CHIESA IN DECADENZA? MAI STATA COSÌ FIORENTE!»

Lettere al cardinal Martini

INTERNET

«SU INTERNET MI TROVO CON I GRANDI E I DIMENTICATI»

Intervista al cardinale Carlo Maria Martini

FATIMA

Papa Ratzinger: «Stop all'egoismo»

Sono mezzo milione i pellegrini che assistono alla messa che il Papa celebra stamane nel santuario portoghese di Fatima, secondo fonti della Conferenza Episcopale Lusitana. La spianata del santuario può accogliere 300mila persone. Nell'omelia della cerimonia che cade nell'anniversario della prima apparizione della Madonna ai tre pastorelli portoghesi (1917), nonché dell'attentato che Papa Wojtyła subì nel 1981 a piazza San Pietro per mano di Ali Agca e della beatificazione dei due *pastorinhos* Giacinta e Francisco (2000), Benedetto XVI non ha citato il suo predecessore Giovanni Paolo II. Giunto a Fatima ieri pomeriggio, Papa Ratzinger aveva ricordato che dopo l'attentato Wojtyła ringraziò la «mano invisibile» della Madonna di Fatima «che lo ha liberato dalla morte» e ha quindi offerto al santuario portoghese uno dei proiettili che lo avevano ferito e che, da allora, è incastonato nella corona della statua della Vergine. Anche se non esistono altre parti non rivelate del Messaggio di Fatima, le sofferenze della Chiesa e dell'umanità previste dalla Vergine, e confidate da Suor Lucia Dos Santos nel testo fatto pubblicare 83 anni dopo le Apparizioni da Giovanni Paolo II, non sono affatto finite. Esse infatti non riguardavano solo le guerre mondiali, le persecuzioni del comunismo verso i credenti e l'attentato al Papa. E nonostante ciò possiamo e dobbiamo guardare con speranza al «futuro di Dio». Questo in sostanza il ragionamento che Benedetto XVI ha sviluppato nell'omelia di oggi, a dieci anni dalla pubblicazione del cosiddetto terzo segreto, che egli stesso, da cardinale prefetto della Congregazione della Dottrina della Fede, era stato chiamato a commentare. «Si illuderebbe –

ha affermato oggi davanti a circa 500mila fedeli che gremivano la spianata del santuario portoghese – chi pensasse che la missione profetica di Fatima sia conclusa. Qui rivive quel disegno di Dio che interpella l'umanità sin dai suoi primordi: "Dov'è Abele, tuo fratello? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo!". «L'uomo – sono le parole del Pontefice – ha potuto scatenare un ciclo di morte e di terrore, ma non riesce ad interromperlo... Nella Sacra Scrittura appare frequentemente che Dio sia alla ricerca di giusti per salvare la città degli uomini». Secondo Papa Ratzinger, «lo stesso fa qui, in Fatima, quando la Madonna domanda: Volete offrirvi a Dio per sopportare tutte le sofferenze che Egli vorrà mandarvi, in atto di riparazione per i peccati con cui Egli è offeso, e di supplica per la conversione dei peccatori?». «Con la famiglia umana pronta a sacrificare i suoi legami più santi sull'altare di gretti egoismi di nazione, razza, ideologia, gruppo, individuo, è venuta dal Cielo - ha ricordato il Papa teologo - la nostra Madre benedetta offrendosi per trapiantare nel cuore di quanti le si affidano l'Amore di Dio che arde nel suo. In quel tempo erano soltanto tre, il cui esempio di vita si è diffuso e moltiplicato in gruppi innumerevoli per l'intera superficie della terra, in particolare al passaggio della Vergine Pellegrina, i quali si sono dedicati alla causa della solidarietà fraterna». «Possano – ha auspicato Ratzinger – questi sette anni che ci separano dal centenario delle Apparizioni affrettare il preannunciato trionfo del Cuore Immacolato di Maria a gloria della Santissima Trinità».

(maggio 2010)

«NON TORNO IN ALBANIA», E SI UCCIDE

La tragedia di una sedicenne: temeva di dover seguire il padre

VERCELLI – A 16 anni l'ha uccisa la paura. Di tornare in Albania, di dover dire addio ai suoi sogni: viaggiare, parlare inglese, girare il mondo. Edlira Gjeci l'altra sera è salita sul lettone dei genitori e si è impiccata con il cavo del televisore. Ma ora la sua salma tutti vogliono riportarla in fretta a Kavaja, a una manciata di chilometri da Durazzo. La sua cittadina d'origine, quella che aveva lasciato 4 anni fa proprio per studiare lingue al liceo di Vercelli. «Aspettiamo solo il nulla osta dalla procura, la sua casa è laggiù», ripetono i parenti. Questione di giorni, forse di ore. Anche perché non è stata disposta l'autopsia. «Speravamo almeno in una cerimonia, per poterle dire addio», dicono nella sua scuola, l'Istituto «Rosa Stampa», 600 allievi, molti stranieri. Non ci sarà il tempo: i compagni l'hanno saputo ieri mattina, l'unico modo per ricordarla sarà lasciare un fiore sul secondo banco a sinistra. Quello di «Eda». Intanto, nell'alloggio della zia (dove da ieri ci sono il padre Qerim e la madre Ardiana, con l'altra figlia di 11 anni) non si ferma la processione della comunità albanese, uomini da un lato e le donne dall'altro. Prima gli uni poi le altre, fanno le condoglianze ai genitori. Un rituale antico. Che deve essere celebrato alla svelta, perché il ritorno di Edlira a Kavaja non tarderà. La ragazza non ha lasciato biglietti. Solo i pensieri affidati al suo computer che la Polizia ha già sequestrato, in cerca di tracce utili per le indagini. Ma chi la conosce, sa delle sue angosce. «I genitori non le hanno mai fatto mancare nulla, ma lei aveva paura di non riuscire a realizzarli, quei suoi sogni. In qualche modo si sentiva oppressa», raccontano a scuola. Il padre era tornato in Albania 3 mesi fa, per

badare ai terreni di famiglia. A Vercelli (dove era venuto a vivere una decina di anni fa) ci sarebbe tornato presto, ma forse lei ha temuto di doverlo seguire. Anche se si era già iscritta al terzo anno, anche se sulla pagella aveva quasi tutti «otto». «In italiano orale era da nove, aveva una predisposizione naturale ad apprendere le lingue straniere», racconta la preside Graziella Canna Gallo. Eda studiava. Tutto il giorno. «Non usciva mai», ricorda ora la vicina di casa, che l'altra sera ha tentato di soccorrere la ragazza.

Edlira la descrivono tutti come una ragazza introversa, timida. Poche volte avevano visto quel sorriso che ora compare nelle foto di classe. «Il mattino della tragedia era così felice – ricorda Iolanda Monti, la sua professoressa di inglese – avevo riconsegnato le verifiche. Lei aveva preso un “sette più”. Come potevamo immaginare che poche ore dopo si sarebbe tolta la vita». Alle sei e mezza di pomeriggio, un uomo che abita al piano superiore, nel palazzo al centro del corso, l'ha notata mentre chiudeva le imposte dell'appartamento. La mamma era a fare la spesa, la sorellina in gita con i compagni. Un'ora dopo hanno aperto la porta di casa, sono entrate nella camera da letto e si sono messe a urlare. «Le ho sentite e ho cercato di salvarla, ma era troppo tardi», racconta la donna che condivide il ballatoio con la famiglia Gjeci. Adesso, invece, è troppo tardi per realizzare il sogno di Eda, che avrebbe compiuto 17 anni tra dieci giorni.

ALESSANDRO BALLELIO

(maggio 2010)

L'AMORE PIÙ FORTE DELLA MORTE

La Pasqua cristiana ha un messaggio che può interessare anche chi cristiano non è o non crede in nessun Dio? «Quando sentirono Paolo parlare di risurrezione, alcuni lo deridevano, altri dissero: "Ti sentiremo su questo un'altra volta"». Il primo confronto tra il messaggio fondante la fede cristiana e il pensiero filosofico e religioso a lei contemporaneo non è stato dei più felici. E oggi, a quasi duemila anni da quel primo scacco della predicazione sulla risurrezione, che senso può avere per il mondo la celebrazione della Pasqua da parte dei cristiani? Quest'anno, per una rara coincidenza di calendari, tutte le Chiese - in Oriente come in Occidente, in situazione di persecuzione o di conflitto come in realtà di maggioranza, di integrazione o di tolleranza - festeggiano nello stesso giorno l'evento centrale della loro fede: la risurrezione di Gesù dai morti. Ma quale verità celebrano i cristiani nella notte di Pasqua, qual è la «buona notizia» che dalle loro liturgie si dovrebbe diffondere anche verso quanti non condividono la loro fede? Nella sua essenza è un messaggio che parla di vittoria dell'amore sulla morte, questo segno per eccellenza della fragilità umana. Ogni essere umano porta dentro di sé «il senso dell'eterno», come ricorda il saggio Qohelet, l'ansia di eternità, e tuttavia è costretto a constatare l'inesorabile presenza della morte come ciò che contrasta fortemente la sua vita. Con uno sguardo naturalistico, si può anche ammettere che la finitezza umana sia in qualche modo una necessità biologica, come lo è per ogni creatura; ma tale giustificazione non spegne dentro di noi il sentimento che la morte, proprio perché non permette che qualcosa di noi rimanga per sempre, minaccia fortemente il senso della nostra vita: la morte è la somma ingiustizia! Noi troviamo senso nella misura in cui sappiamo vivere gesti che restano nel tempo: ma se tutto passa, se tutto finisce con la morte, che senso ha la nostra esistenza? È qui che entra in gioco la riflessione umanissima che ogni uomo e ogni donna fanno sotto il cielo, da sempre e in tutte le culture: vivere è amare. Tutti gli esseri umani percepiscono che la realtà indegna della morte per eccellenza è l'amore; quando infatti

giungiamo a dire a qualcuno: «Ti amo», ciò equivale ad affermare: «Io voglio che tu viva per sempre». Sembrerà banale ripeterlo e tuttavia resta vero: la vita trova senso solo nell'esperienza dell'amare e dell'essere amati, e tutti siamo alla ricerca di un amore con i tratti di eternità. Ora, la grazia di un libro come il Cantico dei cantici posto al cuore della Bibbia consiste proprio nel fatto che in esso si parla dall'inizio alla fine di amore umano. A conclusione del Cantico si legge un'affermazione straordinaria. L'amata dice all'amato: «Mettimi come sigillo sul tuo cuore, come sigillo sul tuo braccio/ perché forte come la morte è l'amore/ tenace come l'inferno è lo slancio amoroso./ Le sue vampe sono fiamme di fuoco/ una fiamma del Signore». Qui si raggiunge una consapevolezza presente in numerose culture, che sempre hanno percepito un legame tra amore e morte, tra *eros* e *thanatos*. La Bibbia, dal canto suo, ci illustra che amore e morte sono i due nemici per eccellenza: non la vita e la morte, ma l'amore e la morte! E la morte, che tutto divora, che vince anche la vita, trova nell'amore un nemico capace di resisterle, fino a sconfiggerla. Con questo orizzonte in mente, riflettere sul senso della Pasqua significa allora porsi una domanda chiave: perché Gesù è risorto da morte? Una lettura intelligente dei Vangeli e di tutto il Nuovo Testamento ci porta a concludere che egli è risorto perché la sua vita è stata amore vissuto per gli uomini e per Dio fino all'estremo: «Avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine» come ricorda Giovanni nel suo Vangelo. Gesù è stato risuscitato da Dio in risposta alla vita che aveva vissuto, al suo modo di vivere nell'amore fino all'estremo: potremmo dire che è stato il suo amore più forte della morte – quell'amore insegnato ai discepoli lungo tutto la sua vita e con tutte le sue forze, quell'amore divenuto così il comandamento nuovo: «Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amati» – a causare la decisione del Padre di richiamarlo dalla morte alla vita piena. Se Gesù è stato l'amore, come poteva essere contenuto nella tomba? È questa la domanda che si cela dietro le parole pronunciate da Pietro nel giorno di Pentecoste:

«Dio ha risuscitato Gesù, sciogliendolo dalle angosce della morte, perché non era possibile che questa lo tenesse in suo potere»... Com'era possibile che l'amore restasse preda degli inferi? La risurrezione di Gesù è il sigillo che Dio ha posto sulla sua vita: resuscitandolo dai morti, Dio ha dichiarato che Gesù era veramente il suo racconto e ha manifestato che nell'amore vissuto da quell'uomo era stato detto tutto ciò che è essenziale per conoscere lui. È in quest'ottica che possiamo comprendere anche il cammino storico compiuto dai discepoli per giungere alla fede in Gesù Risorto e Signore. Cosa è successo nell'alba di quel «primo giorno dopo il sabato»? Alcune donne e alcuni uomini discepoli di Gesù si sono recati al sepolcro e l'hanno trovato vuoto: mentre erano ancora turbati da questa inaudita novità hanno avuto un incontro nella fede con Gesù Risorto, presso la tomba, sulla strada tra Gerusalemme ed Emmaus, ai bordi del lago di Tiberiade... Gesù non è apparso loro sfolgorante di luce, ma si è presentato con tratti umanissimi: un giardiniere, un viandante, un pescatore. Si è manifestato nella forma con cui lungo la sua esistenza aveva narrato la possibilità dell'amore. Per questo Maria di Magdala, sentendosi chiamata per

nome con amore, risponde subito: «Rabbunì, mio maestro!»; i discepoli di Emmaus riconoscono Gesù nello spezzare del pane, cioè nel segno riassuntivo di una vita offerta per tutti; è il discepolo amato che lo riconosce presente sulla riva del lago di Tiberiade e grida a Pietro: «È il Signore!»... Davvero la vita di Gesù è stata riconosciuta come un amore trasparente, pieno e quelli che lo avevano visto vivere e morire in quel modo hanno dovuto credere alla forza dell'amore più forte della morte, fino a confessare che con la sua vita egli aveva davvero raccontato che «Dio è amore», altrimenti «non è!» Forse è su questa speranza che gli eredi di Paolo e dei suoi interlocutori all'Areopago di Atene, che cristiani e non cristiani possono ancora oggi ritrovarsi per «sentirsi un'altra volta», per confrontarsi in nome di quel desiderio di amore più forte della morte che abita il cuore di ciascuno.

ENZO BIANCHI

(aprile 2010)

SCUOLA

L'ORA DI RELIGIONE A SCUOLA E L'INSEGNAMENTO DELL'ISLAM

Lettere dai lettori. Risponde Sergio Romano

In questi giorni sta suscitando molte reazioni e critiche la proposta del viceministro allo Sviluppo economico Adolfo Urso di inserire un'«ora di islam» nelle nostre scuole per evitare la ghettizzazione dei giovani musulmani in Italia. Non sarebbe meglio proporre «l'ora delle religioni» a seconda della cultura degli alunni presenti nella classe? In fondo se Dio è uno e tante le sue interpretazioni terrene, tanto varrebbe che fossero non dico insegnate ma spiegate tutte le varie religioni che lo rappresentano. Spiegando, appunto, anche il perché di esse e dei loro riti, il più delle volte condizionati dagli stessi luoghi di insediamento dei popoli. M.T.

So che la comunità islamica è la più consistente in Italia dopo quella cattolica, ma il suo trattamento privilegiato non sarebbe ingiusto nei confronti delle altre comunità religiose? Non si potrebbe semplicemente abolire l'ora di religione nelle scuole pubbliche e sostituirla con quella di educazione civica invece che aggiungere quella di islam e poi, di conseguenza, di buddhismo, di luteranesimo, di ortodossia? V.L.

Cari lettori, se le scuole italiane fossero, come le scuole francesi, prive di simboli religiosi, e se l'ora di religione non facesse parte dell'orario scolastico, sarebbe facile rispondere alle comunità musulmane che l'istruzione

confessionale non rientra fra gli obblighi dello Stato e che ogni gruppo deve provvedere a se stesso. Ma l'Italia è un Paese concordatario, dove la Chiesa cattolica ha chiesto e ottenuto l'insegnamento della propria fede nelle aule scolastiche della Repubblica. Finché il cattolicesimo era la religione di quasi tutta la popolazione della penisola, il privilegio riservato alla Chiesa era, anche se sgradito ai laici, tollerabile. Può essere tollerato là dove esistono scuole in cui il numero dei ragazzi musulmani rappresenta spesso un quinto della classe? Il problema non è soltanto italiano e si presenta, anche se in forme diverse, in altri Paesi. In un blog dedicato alla Germania leggo che un Tribunale amministrativo di Berlino ha dato ragione a un sedicenne musulmano che aveva chiesto di pregare a scuola, rispettando così il precetto coranico delle cinque preghiere

quotidiane. Aggiungo che in tutte le questioni sociali l'aspetto quantitativo (vale a dire, in questo caso, il numero degli allievi) è determinante. Non risulta, almeno per il momento, che ortodossi, buddhisti e induisti presentino lo stesso problema. Anche a me, infine, piacerebbe che l'ora di religione venisse dedicata all'insegnamento della storia delle religioni. Ma la Chiesa cattolica replicherebbe che un tale insegnamento colloca inevitabilmente tutte le religioni sullo stesso piano ed è quindi, per usare una espressione di Benedetto XVI, «relativismo». Quindi delle due l'una: o si cancella l'ora di religione o la si permette anche ai musulmani.

SERGIO ROMANO

(ottobre 2009)

DIALOGO INTERRELIGIOSO

«LA RELIGIONE NON SERVA LA VIOLENZA»

Il viaggio di Benedetto XVI in Terrasanta

«È la manipolazione ideologica, talvolta a fini politici, il catalizzatore reale delle tensioni e delle divisioni» (Benedetto XVI).

Momento di raccoglimento in moschea ad Amman. «Ma non ha pregato».

La Giordania indicata come «un esempio per il mondo» di dialogo e collaborazione.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI AD AMMAN - Ha appena ricordato «l'inseparabile vincolo che unisce la Chiesa al popolo ebreo». E ora in cima al monte Nebo c'è vento, la foschia del mattino vela a occidente la valle del Giordano nel punto in cui Dio, racconta la Bibbia, mostrò a Mosè la terra promessa, «ma tu non vi entrerai!». È lì che Benedetto XVI resta per un lungo momento da solo, quasi raccolto in se stesso nella prima tappa del suo pellegrinaggio, «sappiamo che, come Mosè, non vedremo il pieno compimento del piano di Dio nell'arco della nostra vita». Ma ogni cristiano è chiamato «ad essere lievito di riconciliazione, di

perdono e di pace nel mondo che ci circonda», anche se l'obiettivo appare arduo. Così, sceso dal Nebo, il Papa affronta subito la questione centrale: «La religione viene sfigurata quando è costretta a servire l'ignoranza e il pregiudizio, il disprezzo, la violenza e l'abuso. Qui non vediamo soltanto la perversione della religione, ma anche la corruzione della libertà umana, il restringersi e l'obnubilarsi della mente». Non è un caso che il Pontefice lo dica in Giordania, «un esempio per il mondo» di dialogo e collaborazione, dopo aver benedetto la prima pietra dell'Università cattolica nella quale, a Madaba, studieranno cristiani e musulmani. E che più tardi, davanti alla moschea di Amman dedicata a re Hussein, rivolto al principe Ghazi e al fior fiore dei capi islamici, ripeta come «sia spesso la manipolazione ideologica, talvolta a fini politici, il catalizzatore reale delle tensioni e delle divisioni». Non è la religione autentica a fomentare l'ignoranza e l'odio, «la violenza in nome di Dio è una contraddizione fondamentale». Perché c'è un «vincolo indistruttibile fra amore di Dio e amore del prossimo» e «Dio è Ragione creatrice», la fede si

accompagna a ragione e conoscenza. Per questo il Papa punta sulla formazione e sul ruolo guida delle élites intellettuali e religiose verso quella «alleanza di civiltà» evocata venerdì: «Quali credenti nell'unico Dio, sappiamo che la ragione umana è in se stessa un dono di Dio», sillaba il pontefice: «Insieme, cristiani e musulmani sono sospinti a cercare tutto ciò che è giusto e retto». È la prosecuzione del discorso di Ratisbona che «ferì» i musulmani, ha ricordato il principe Ghazi: ringraziando insieme Benedetto XVI per il suo «rammarico» e il «chiarimento» sul fatto che la «citazione accademica», quella contro Maometto, «non rifletteva l'opinione di Sua Santità». Il principe ha poi accompagnato Benedetto XVI dentro la moschea. «Raccoglimento e rispetto», chiaro,

anche se il Papa non ha pregato «nel senso di una preghiera cristiana nel luogo di culto di un'altra religione», ha chiarito il portavoce, padre Federico Lombardi. Il «pellegrinaggio di pace» prosegue, Benedetto XVI ha auspicato un «dialogo trilaterale» fra le religioni monoteiste e domani andrà in Israele. Sul Nebo, ha pregato perché la salita al monte di Mosè «possa ispirare in noi un rinnovato amore per il canone della Scrittura e il desiderio di superare ogni ostacolo che si frappone alla riconciliazione tra cristiani ed ebrei.

GIANVITO VECCHI

(maggio 2009)

RELIGIONE E SOCIETÀ

«LA RELIGIONE NON DIVENTI IDOLATRIA»

Le parole del card. Tettamanzi nell'anniversario della morte di don Giussani

Gesù che caccia i mercanti dal tempio, gli scribi e i gran sacerdoti a chiedergli in tono sprezzante con che diritto: ovvero quando «anche la fede, anche la religione, rischiano di diventare idoli». È stato questo il nocciolo, in realtà più profondo che provocatorio, dell'omelia con cui il cardinale Dionigi Tettamanzi ha celebrato ieri sera in un Duomo riempito dal popolo di CL il quarto anniversario della scomparsa del fondatore del movimento, don Luigi Giussani: «Quando una religione assume la forma della violenza, quando Dio è pensato contro l'uomo e la sua libertà – ha insistito l'arcivescovo – si entra nel regno degli idoli, nella schiavitù dell'idolatria». Così, davanti a oltre tremila ciellini e al loro attuale presidente don Julian Carron, il cardinale ha lanciato il suo avvertimento partendo dal celebre episodio del Vangelo di Marco in cui gli scribi, indignati per la cacciata dei mercanti, quasi processano Gesù

sul «potere» che a loro avviso si è preso: «Chi ti ha dato l'autorità di fare queste cose?». Riflette Tettamanzi: «Questi uomini si ritengono giusti, sostengono di conoscere persino le virgole della Scrittura, dicono di osservare scrupolosamente tutte le prescrizioni della Legge...». Eppure non hanno occhi per vedere: «La sicurezza del proprio pensiero, la forza delle loro tradizioni, la presunzione di possedere la verità impediscono loro di incontrarsi con la realtà». Uomini che «non si smuovono dalle certezze comode e dalle verità precostituite di cui si sono ammantati, anzi corazzati». Anche «i valori della vita, la verità, la religione – conclude il cardinale – possono diventare idoli»: e questo succede ogni volta che «pretendono di mettere le mani sul mistero di Dio e dell'uomo e di piegarli a sé».

PAOLO FOSCHINI

«LA PREGHIERA È UN DIRITTO DI OGNI RELIGIONE»

La polemica dopo il raduno dei musulmani in Piazza Duomo

MILANO - Primo: basta far confusione fra preghiera e ordine pubblico, bruciare una bandiera è «deplorable» ma «la preghiera è un diritto inalienabile di ogni uomo, di qualsiasi religione, anche a Milano». Secondo: «La preghiera autentica non può mai essere usata "contro" qualcuno». Conclusione: per questo, per mettere fine alle «tante polemiche» di quanti hanno «interpretato la preghiera islamica di sabato scorso in piazza Duomo come un affronto alla fede cattolica», i rappresentanti delle comunità islamiche milanesi hanno «chiesto al cardinale Dionigi Tettamanzi un incontro per chiarire e portare le loro scuse». I virgolettati sono tutti parte della nota che la Curia di Milano ha messo ieri sera sul proprio sito internet. In nessun punto vien fatto il minimo cenno esplicito né alla *Padania* né al *Giornale* né alla campagna che i quotidiani rispettivi della Lega e della famiglia Berlusconi hanno scatenato ormai da giorni sull'asserito «silenzio» dell'arcivescovo di Milano appunto in merito alla famosa preghiera con cui, davanti alla Madonnina, si era conclusa la manifestazione di cinque giorni fa sulla guerra di Gaza. Articoli e impaginazioni che non vanno tanto per il sottile: col *Giornale* a paventare che la prossima volta i musulmani potrebbero addirittura «entrare in chiesa a forza» e con la *Padania* a ripubblicare non solo – come sta facendo da un mese, dopo l'apertura di Tettamanzi sull'opportunità di «moschee in ogni quartiere» — le mail dei suoi lettori contro di lui, ma ieri anche l'ennesima foto di quella piazza corredata dal titolo «Eminenza, non ha niente da obiettare?». Va detto che Tettamanzi, ultimamente, è stato tutto tranne che zitto. Prima il discorso sul dialogo e sulle moschee per la vigilia milanese di Sant'Ambrogio, poi una lettera di Buon Natale in dodici lingue agli stranieri della Diocesi, poi l'omelia natalizia sulla crisi economica che ha fatto parlare tutta Italia del suo milione di euro per il Fondo disoccupati, infine l'Epifania

dedicata ai migranti con un grazie per «l'esempio che danno» alla nostra società ormai «povera di solidarietà e valori». Però in effetti, su quella piazza, neanche una parola. In Diocesi solo l'arciprete del Duomo monsignor Luigi Manganini, comunque distinguendosi se non altro nel tono rispetto allo sdegno gridato di altri, si era limitato a segnalare una «mancanza di sensibilità» in quell'iniziativa. E il cardinale, a livello personale, al suo proposito di non polemizzare con alcuno non è venuto meno neanche ieri. Ma la nota della Curia, da lui certo vista e autorizzata, alcuni punti fermi li mette, e sono chiari. A cominciare dal riassunto dei fatti. «Il corteo di sabato scorso che doveva interrompersi in piazza San Babila – vi si legge – ha invece raggiunto piazza Duomo violando le indicazioni delle Forze dell'ordine»: la domanda sul perché sia stato consentito è omessa, ma non per questo meno evidente. Comunque sia è lì che, «insieme ad altre manifestazioni (deplorable il gesto di bruciare le bandiere), essendo giunto l'orario prescritto, si è tenuta la preghiera». Preghiera che è «bisogno e diritto fondamentale, inalienabile per l'uomo» e che «per essere autentica», appunto, non solo «non può mai essere usata "contro" qualcuno» ma «deve essere praticata – se pubblica – nei luoghi, nei tempi e nelle modalità opportune». Quel giorno, dice la nota, «alla preghiera si sono uniti elementi estranei alla religione e alla spiritualità». Il punto è, questa la chiave sottolineata da fonti interne della Curia, che il cardinale il suo famoso dialogo non si limita a predicarlo: lo pratica. E quindi ci ha parlato, con gli islamici di Milano. Risultato? «L'architetto Asfa Mahmoud, presidente della Casa della Cultura islamica di viale Padova, disponibile anche a coinvolgere il dottor Abdel Hamid Shaari del Centro Islamico di viale Jenner, ha chiesto all'arcivescovo un incontro per chiarire quanto è successo sabato scorso e portare le scuse». Naturalmente bisognerà ora vedere se e come succederà. Ma forse, se finisse

sul serio così, qualcuno potrebbe davvero concluderne che il dialogo può funzionare meglio di una crociata. Almeno qualche volta.

PAOLO FOSCHINI

(gennaio 2009)

SOLIDARIETÀ

IN DIFESA DEI CLOCHARD LASCIATI AL GELO

Da Mestre a Genova, la linea dura contro gli emarginati

Quei «barboni» che oggi danno così fastidio ai custodi della decenza, fanno da sempre parte della nostra vita.

Nella religione, nella musica, nella letteratura.

«Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo», spiega Gesù nel Vangelo di Matteo. Eppure non passa giorno nel nostro (sedicente) cattolicissimo Paese senza che tanti (sedicenti) cattolici con la bocca piena di parole bellicose in nome delle tradizioni cattoliche mostrino un quotidiano disprezzo verso chi «non ha dove posare il capo». Un esempio? L'altolà della Polizia ai volontari che portavano tè caldo ai clochard rifugiati nella stazione di Mestre: «Non avete l'autorizzazione». Ferocia burocratica. Degno cesello all'ottusa resistenza opposta dalla società Grandi Stazioni al Prefetto che in questi giorni di neve e gelo, segnati dalla morte di un clochard a Vicenza, ha dovuto fare la faccia dura per ottenere che gli androni delle due stazioni veneziane non fossero più chiusi e sbarrati dall'una di notte alle cinque di mattina. Quello della città serenissima, dove la Regione ha drasticamente tagliato negli ultimi due anni gli aiuti ai senzatetto (ai quali destina un quarto della somma stanziata per le feste di compleanno della Repubblica del Leon) è però soltanto l'ultimo di una catena di episodi che marcano una continua e progressiva indifferenza, se non proprio insifferenza, nei confronti degli «ultimi tra gli ultimi». Basti ricordare la morte di «Babu» sotto i portici del Teatro Carlo Felice di Genova dopo la sbrigativa operazione di «pulizia» (o «polizia»?) con la quale alla vigilia di Natale erano state buttate via le coperte «sporche» regalate ai

senzatetto dalla Caritas. O la bravata criminale dei quattro teppisti riminesi che hanno dato fuoco a un clochard «per noia». O ancora la motivazione surreale della multa di 160 euro data a fine dicembre da certi poliziotti fiorentini a poveracci che passavano la notte all'addiaccio: «Dormiva in modo palesemente indecente». «Il decoro! Il decoro!». Questa è l'obiezione che si leva. La stessa che ha spinto il Comune di Verona, guidato da Flavio Tosi, a pretendere che la carta d'identità dei «barboni» venisse cambiata. Prima, alla voce «indirizzo», c'era scritto: «Via dell'Accoglienza». Un piccolo eufemismo, un po' ingenuo, per non marchiare il titolare del documento. Adesso no: «Senza indirizzo». Per carità: ineccepibile. Però, «dietro», c'è tutta una filosofia. Sempre più tesa a tenere ben separati «noi» e «loro». Sempre più allergica a chi «rovina» l'immagine delle città. Sempre più sbuffante verso gli emarginati. Fino a spingere tempo fa l'allora sindaco di Vicenza Enrico Hullweck a vietare l'accattonaggio ai medicanti affetti da «deformità ributtanti». Una definizione che, al di là delle colpe di certi truffatori (da colpire: ovvio), suonava oscena e offensiva per ogni disabile. Eppure, quei «barboni» che oggi danno tanto fastidio a una società spesso indecente ma ringhiosa custode del feticcio della «decenza», sono una parte della nostra vita. Da sempre. Della vita religiosa, come ricorda la scena di san Francesco che dona il mantello a un povero nel ciclo di affreschi di Assisi attribuiti a Giotto. Della vita musicale, come ci rammentano le storie del suonatore di organetto che cammina scalzo nella neve, ne *Il viaggio d'inverno* di Franz Schubert, senza incontrare chi gli metta un centesimo nel cappello oppure della Frugola che ne *Il tabarro* di Giacomo Puccini, è

«perennemente intenta a rovistare tra i rifiuti». Fanno parte della nostra vita letteraria, dal barbone Micawber nel *David Copperfield* di Charles Dickens all'Andreas Kartack de *La leggenda del santo bevitore* di Joseph Roth fino a *Il segreto* di Joe Gould, il brillante intellettuale laureato ad Harvard che aveva deciso di vivere da clochard per scoprire l'essenza dell'uomo «tra gli eccentrici, gli spostati, i tubercolotici, i falliti, le promesse mancate, le eterne nullità» e insomma tutti quelli senza casa: «gli unici tra i quali mi sono sempre sentito a casa». Per non dire del cinema, dall'irresistibile Charlot il vagabondo al tenerissimo *Miracolo a Milano* di Vittorio De Sica, da *Archimède le clochard* con Jean Gabin al *Bodon salvato dalle acque* di Jean Renoir fino a *La ricerca della felicità* di Gabriele Muccino, benedetto da trionfali successi al botteghino. Prova provata di come in tanti riusciamo a palpitare e commuoverci e fare la lacrimuccia per le sventure di Copperfield o di Will Smith, costretto dalla Corte a vivere come un barbone. E usciti dal cinema scansano l'ubriacone a terra sul marciapiede: «Dio, quanto puzzal!». Eppure, le cronache di questi anni ci hanno insegnato a conoscere un po' di più, i nostri «santi bevitori». Finiti spesso sotto i ponti, dicono i dossier, magari solo perché lo Stato, dopo aver abolito l'orrore dei manicomi, si è dimenticato di trovare delle alternative decenti per coloro che non ce la fanno ad affrontare da soli l'esistenza e non hanno una famiglia in grado di farsi carico del fardello. Oppure perché travolti da rovesci della vita. O sconvolti dal tradimento delle persone in cui credevano. O schiacciati da un dolore troppo grande. Persone come Luigi Pirandello, che aveva capelli lunghi e barba, era omonimo dello scrittore di cui il padre era cugino, aveva studiato, parlava inglese e francese ma girava nel centro di Roma spingendo un carretto dove

raccoglieva cartoni. O Filippo Odescalchi, figlio di don Alessandro Maria Baldassarre, principe del Sacro Romano Impero, discendente di papa Innocenzo XI, che abbandonò all'inizio degli Ottanta il palazzo di famiglia in piazza Santi Apostoli per andare ad abitare sotto il colonnato di Palazzo Massimo insieme con una donna e un barbone che indossava sempre il frac e il papillon, si presentava come «Ele D'Artagnan, attore cinematografico, figlio del grande Toscanini» e chiedeva a tutti un appuntamento con Federico Fellini: «Deve darmi una buona parte nel prossimo film perché poi ho deciso che mi ritiro». Persone come Eugenia Bobbo, che in gioventù era stata una bellissima ragazza di Chioggia e aveva fatto perdere la testa a un erede di José Etchegaray y Eizaguirre, matematico, drammaturgo, politico, ministro spagnolo, insignito nel 1904 del Nobel per la letteratura. Rimasta vedova, si era lasciata andare. Quando morì, i giornali scrissero che «per trent'anni aveva vissuto da barbona sotto i portici di palazzo Ducale, tra una panchina di marmo e la quinta finestra al pianterreno», che «parlava quattro o cinque lingue, aveva una cultura impressionante e in trent'anni non aveva mai chiesto l'elemosina» e viveva delle premure di un po' di nobildonne, prima fra tutte la spagnola Duchessa di Alba e raccontava: «A teatro, quand'ero giovane, tutti i binocoli erano puntati su di me». Persone che, per i motivi più diversi, si lasciano alle spalle tutto. E alle quali, oltre a qualche coperta in questi giorni di gelo, una cosa almeno la dobbiamo: un po' di rispetto.

GIAN ANTONIO STELLA

(gennaio 2010)

CINQUE MOTIVI PER NON TEMERE L'ISLAM

Lettere al Cardinal Martini

Conosco non poche persone di religione islamica che sono sinceri cercatori di Dio e non chiedono che di trovare un lavoro.

La mancanza di reciprocità non è una ragione per negare a coloro che vengono da noi i diritti che ammettiamo per tutti.

Eminenza, argomento molto delicato... musulmani e cristiani! Immagino che lei, come il Santo Padre, abbiate letto il Corano almeno una volta. Conoscendone voi il contenuto, ne conoscete anche la pericolosità. Perché allora continuiamo a permettere di costruire moschee? Di predicare in arabo? Lei è a conoscenza che in Egitto e in altri Paesi arabi non è permesso suonare le campane delle chiese? Ce lo proibiranno anche qui, come hanno chiesto di togliere i crocifissi dalle scuole... Siamo in pericolo e la Chiesa non fa nulla... Dove sta andando la cristianità? Sta cadendo in un inferno che si chiama Islam. N.S.

Mi sembra che tutti, giornalisti e politici in primis, si nascondano dietro il famoso palo. Nessuno ha il coraggio di dire come stanno realmente le cose. A mio avviso, non è solo un discorso che coinvolge la religione, bensì il fatto che da noi la religione non è legge dello Stato, e ognuno di noi se ne costruisce una propria, a seconda delle esigenze (così fa anche lo Stato), mentre i popoli musulmani hanno la religione come legge dello Stato e regola di vita. Questo è il problema. Mi dica se sbaglio. L.A.

Fin dall'inizio di questa corrispondenza ho ricevuto non poche lettere centrate su questo tema: l'Islam (si potrebbe anche dire «la paura dell'Islam»). Vorrei anzitutto esporre qualche considerazione generale, che inquadra il problema. 1. Distinguo tra una religione in astratto (con l'insieme delle sue credenze, norme, tradizioni e consuetudini) dal modo concreto con cui la religione viene vissuta. Questa seconda realtà è decisiva per ciascuno. I fondamentalisti partono da una religione non

vissuta, ma pensata. 2. Conosco non poche persone di religione islamica che sono sinceri cercatori di Dio e che, venendo tra noi, non chiedono che di trovare un po' di lavoro e di farsi strada a poco a poco nella società, pensando soprattutto alla propria famiglia. Essi vivono quei valori che il Concilio Vaticano II ha riconosciuto all'Islam (Documento sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane, n. 3) come l'adorazione dell'unico Dio, misericordioso e compassionevole, e la sottomissione a lui. 3. I fondamentalisti (che ci sono un po' ovunque) esigono un'applicazione stretta della legge coranica nella società civile, non distinguendo la religione dalla società. Essi vorrebbero naturalmente attuare questo anche in Europa. 4. Si chiede dunque all'Occidente di esercitare un discernimento che smascheri gli estremisti e faccia capire che non v'è posto per essi in una società che vuol essere democratica e pluralista. Ciò esige che noi crediamo in questi valori e li viviamo sul serio! Ogni irresponsabilità del nostro mondo occidentale è un favore fatto ai fondamentalisti. 5. In ogni modo va sottolineato che non esiste un solo Islam, ma ci sono in esso varie correnti e obbedienze. Gli estremisti non rappresentano che una voce tra le tante, anche se oggi è la più forte e giustamente può incutere timore. E ora qualche risposta alle varie lettere. Non ho letto il Corano per intero, ma solo alcune parti di esso. Tuttavia mi sono informato presso persone competenti, sia in Europa come nei Paesi arabi. Sarebbe bello ottenere la reciprocità in tutto, che cioè anche in questi Paesi si lasciasse piena libertà religiosa. Bisogna continuare a far presente tale nostra esigenza, ma la mancanza di reciprocità non è una ragione per negare a coloro che vengono da noi i diritti che ammettiamo per tutti. Occorre però che si esiga anche da essi la piena osservanza delle nostre regole e il rispetto per i nostri valori. Dobbiamo credere nella democrazia e agire di conseguenza. È vero che il dialogo con l'Islam non è facile, anche perché, mancando una autorità centrale, non si può sapere chi lo

rappresenti adeguatamente. Tuttavia tale dialogo rimane importante, anche a livello religioso. Non è un tradimento di Gesù Cristo, ma una obbedienza alla sua volontà. Perciò i Papi si sono molto impegnati per farlo progredire. Avremo non un inferno in terra, ma certamente molte difficoltà se teniamo gli

immigrati islamici in un ghetto, creando così le premesse per esiti violenti.

CARLO MARIA MARTINI

(ottobre 2009)

RELIGIONE E SOCIETÀ

IL NO AL CROCIFISSO NELLE SCUOLE: PERCHÉ LA CORTE EUROPEA SBAGLIA

Carlo Cardia: le ragioni dell'Italia nel ricorso contro la sentenza

ROMA – «Facendo lo stesso ragionamento la Corte di Strasburgo potrebbe chiedere agli inglesi di togliere la croce di San Giorgio dalla bandiera». E perché? «Dice quella sentenza che la croce è un simbolo di parte. E allora non dovrebbe stare non solo nelle aule ma nemmeno sul simbolo dell'unità nazionale. Mi sembra francamente irragionevole». Il professor Carlo Cardia insegna Diritto ecclesiastico all'Università di Roma Tre.* Negli anni si è occupato di tutte le questioni importanti nei rapporti fra Stato e Chiesa, dall'otto per mille alla revisione del Concordato, ed è stato autore della *Carta dei valori, della cittadinanza e dell'immigrazione* insieme al ministro Giuliano Amato. L'ultimo nodo che ha affrontato è la sentenza con la quale la Corte europea dei diritti umani ha detto no al crocifisso nella aule scolastiche, perché lede la «libertà di religione degli alunni». A questo tema il professor Cardia ha dedicato un libro *La questione del crocifisso e l'identità culturale e religiosa dell'Europa*, che sarà presentato lunedì 26 aprile a Roma.

Professor Cardia, come considera quella sentenza?

«Da rivedere anche per la sua forza espansiva nei confronti di altri Stati. Non approfondisce la questione e la esamina da un punto di vista ideologico. Così la Corte ha finito per rinnegare la sua stessa giurisprudenza, che aveva un orientamento consolidato».

Cosa diceva questo orientamento?

«La Corte di Strasburgo è chiamata a pronunciarsi sulla base della Convenzione dei diritti umani del 1950. Questo documento stabilisce che gli Stati europei sono "animati da uno stesso spirito e forti di un patrimonio comune di tradizioni e di ideali politici". In questo patrimonio un posto preminente lo occupano la tradizione cristiana ed i suoi simboli, come il crocifisso. Negli anni la Corte, giustamente, ha più volte ricordato questo principio».

E invece stavolta?

«Ha inspiegabilmente cambiato direzione. Ha scelto un approccio vetero-illuminista secondo il quale la formazione si deve svolgere in un vuoto culturale dove non esiste un passato né un futuro da costruire. Da questo punto di vista la Corte ha parlato di una scuola italiana che non esiste».

Cosa intende?

«Se una ragazza, in Italia, vuole andare a scuola con il velo islamico lo può fare. C'è un atteggiamento tollerante nei confronti di tutti i simboli religiosi. Ma questo la Corte non l'ha preso in considerazione. E così è stato svilito il ruolo del crocifisso come simbolo dell'identità europea, trasformandolo in un simbolo di parte».

Saranno queste le motivazioni che l'Italia farà valere nel ricorso contro la sentenza?

«Non mi occupo direttamente del ricorso anche se questo libro è il frutto di uno studio che riflette le posizioni del governo italiano e che sarà utilizzato per sensibilizzare sulla questione anche altri governi europei. Nel mio lavoro ho cercato di evidenziare alcune carenze nella sentenza della Corte».

Quali carenze?

«La sentenza fa discendere l'obbligo del crocifisso nelle aule dallo Statuto albertino che nel 1848 stabiliva come quella cattolica fosse la sola religione di Stato. È stato considerato come frutto del confessionismo di Stato».

E invece?

«È un errore tecnico, quello Statuto era flessibile e dopo poco tempo il principio della religione di Stato cadde in disuso. In realtà, la norma sul crocifisso è successiva. C'erano già state le cosiddette leggi eversive, che sopprimevano alcuni enti religiosi. Altro che Stato confessionale. Per questo che mi auguro una revisione della sentenza che tenga conto del valore storico e religioso che la croce ha per tutti i cristiani, cattolici, ortodossi e protestanti».

LORENZO SALVIA

(aprile 2010)

*Carlo Cardia, 66 anni, insegna Diritto delle istituzioni religiose e Diritto ecclesiastico presso la Facoltà di Giurisprudenza di Roma Tre. In precedenza ha insegnato negli atenei di Cagliari e Pisa. Ha partecipato ai lavori per la revisione del Concordato tra Italia e Santa Sede. Dal 1984 in poi è stato consulente dei governi italiani e coautore della legislazione ecclesiastica italiana come membro di numerose commissioni.

AFRICA

«STATE ATTENTI ALL'INVASIONE DELLE MULTINAZIONALI»

Le parole del Pontefice ai 60mila fedeli presenti in Camerun alla celebrazione nello stadio di Yaoundé

Appello all'Islam: no alla violenza.

«Le multinazionali schiacciano le compagnie locali, danneggiano l'ambiente, deturpano il creato».

«La convivenza con l'Islam a volte è minata dai fanatici. Una religione genuina rifiuta ogni forma di violenza e totalitarismo».

YAOUNDÉ (Camerun) – Il palco dal quale dice messa il Papa simula una chiesetta in legno col tetto di paglia, da cartolina coloniale, ma le baraccopoli che si vedono arrivando nello stadio di Yaoundé hanno mura di cemento eroso e tetti di lamiera ritorta. Anche da lì sono venuti i sessantamila fedeli che riempiono composti gli spalti, le decine di migliaia rimasti

fuori dopo ore di coda. Caldo atroce, umidità, canti e sorrisi. «Dovete essere molto attenti», scandisce Benedetto XVI, «in questo nostro tempo tante persone senza scrupoli cercano di imporre il regno del denaro disprezzando i più indigenti». L'aveva detto, il pontefice: «Un cristiano non può mai rimanere in silenzio». E infatti. L'«invasione» delle multinazionali che «espropriano» le risorse naturali, le colture OGM che rovinano i contadini, le guerre etniche e le «forze internazionali» che le fomentano, il traffico di armi e di esseri umani, il potere corrotto e i politici che «violano senza scrupolo i diritti umani», le mutilazioni genitali e le violenze alle donne, la crisi e l'esclusione dell'Africa dai centri di comando: Benedetto XVI, nello stadio, consegna simbolicamente ai vescovi un documento durissimo di 52 pagine, l'*Instrumentum laboris* preparato dalla Chiesa

africana per «la riconciliazione, la giustizia e la pace» in vista del sinodo di ottobre in Vaticano. Lo stesso Papa, nell'omelia, si rivolge ai bimbi «abbandonati nella miseria», «maltrattati e abusati» o «arruolati a forza in gruppi militari» e dice: «Dio vi ama, non vi dimentica!». Parla dell'«esodo rurale», degli africani «sradicati», dei valori tradizionali «sconvolti», avverte che senza riferimento a Dio «l'Africa è in pericolo» ma può «diventare il continente della speranza». Le «sfide» non mancano. «Le multinazionali continuano a invadere gradualmente il continente per appropriarsi delle risorse naturali. Schiacciano le compagnie locali, acquistano migliaia di ettari espropriando le popolazioni delle loro terre, con la complicità dei dirigenti africani. Recano danno all'ambiente e deturpano il creato», si legge nel testo. Anche la campagna di semina degli OGM «pretende di assicurare la sicurezza alimentare» ma «rischia di rovinare i piccoli coltivatori e sopprimere le semine tradizionali, rendendoli

dipendenti dalle società produttrici di OGM». Il documento parla pure della convivenza con l'Islam, in certo luoghi «sana e buona» e altrove minata dai fanatici. Il Papa ha incontrato una delegazione di musulmani e ripetuto, sulla scorta di Ratisbona,* che «fede e ragione si sostengono» e «una religione genuina rifiuta ogni forma di violenza e totalitarismo». Quanto alle polemiche sui preservativi, «c'è una dicotomia tra quello che succede qui e ciò di cui si parla all'estero», taglia corto padre Federico Lombardi, portavoce vaticano. Più tardi Benedetto XVI visita il Centro cardinal Léger, si rivolge a «tutti i malati», in particolare di «AIDS, malaria e tubercolosi», e ripete: «La Chiesa è fortemente impegnata in una lotta efficace contro questi terribili flagelli, proseguite con determinazione questa opera urgente».

GIAN GUIDO VECCHI

(marzo 2009)

* Nella *lectio magistralis* tenuta il 12 settembre 2006 a Ratisbona, Benedetto XVI citò una frase dell'imperatore bizantino Manuele II Paleologo in cui si criticavano duramente l'Islam e Maometto. Immediata la reazione di parte del mondo islamico.

SOCIETÀ

LA PROPRIETÀ PRIVATA SECONDO DON VERZÉ

Né di destra né di sinistra: il possesso è lecito, ma l'unico padrone assoluto resta Dio

La pena peggiore attende chi si impossessa del denaro destinato ai poveri.

La speranza di salvezza appartiene a chi mette i propri beni e il proprio talento al servizio degli altri.

Don Verzé, fondatore del più grande ospedale e centro di ricerca d'Italia, ha scritto un libro molto più denso di quanto non indichino le 258 pagine, senza mai nominare se non una sola volta e incidentalmente la sua creatura, il San Raffaele – che è anche l'editore –, senza mai citare un leader politico, senza mai evocare la destra o la sinistra. Ha scritto però un libro

autobiografico (sul piano intellettuale e spirituale) e profondamente politico. Fin dal titolo: *Cristo, il vero riformatore sociale*. Una reinterpretazione delle Scritture, della vita e passione di Gesù, dei padri della Chiesa e in particolare di san Giovanni Crisostomo, alla luce della questione sociale, del problema della proprietà privata, dell'economia, della ricchezza e della povertà. Il libro comincia al tempo della formazione di don Verzé e del papato di Pio X, «grande antimodernista preoccupato della conservazione della verità autentica». Il giovane don Luigi, che con i modernisti è invece felice di confrontarsi, ritrova nell'insegnamento dei padri della Chiesa «l'esperienza ardente che, liberandomi dalla costrittività dottrina della

scuola, mi fece scoprire che la verità autentica si può raggiungere anche dall'esterno della *turris eburnea*. Il tema divenne, nel 1947, la sua tesi di laurea. Nacque allora una riflessione sulla parola di Dio, sull'incarnazione, sulla fisicità di Gesù, sulla carità, sulla santità insita in ogni uomo, sulle opere, che ha portato don Verzé a costruire non solo la realtà che è sotto gli occhi di tutti, ma anche un sistema di pensiero ben piantato nella dottrina della Chiesa, ma con forti tratti autonomi. In altri libri don Verzé ne ha approfondito l'aspetto teologico e filosofico. Qui parla soprattutto di economia e di politica. Lontano mille miglia dalla zuffa quotidiana, ma partendo dall'insegnamento di Gesù e dalla rilettura del Crisostomo; che non si è occupato del problema politico in senso classico, vale a dire dell'organizzazione del potere e dello Stato, non ha indicato una forma di governo piuttosto che un'altra, ma ha riflettuto intensamente sulla questione dei beni, del denaro, dei rapporti tra gli uomini. Le cose, scrive don Verzé rifacendosi alle Scritture, non appartengono all'uomo, ma a Dio. Questo non esclude il possesso personale. Ma ne implica la funzione sociale. La pena peggiore attende il ricco che si impossessa del denaro destinato ai poveri. La speranza di salvezza appartiene a chi mette i propri beni e il proprio talento al servizio degli altri, del loro benessere spirituale e materiale, salvando così l'anima sua. Il libro ha pagine poetiche sulla donna – «costituita in uno stato di sublime medianità quasi sacerdotale tra Cielo

e terra» –, sulla verginità – «ornamento dei nostri progenitori, che trascorrevano la vita come un limpido ruscello dalle acque cristalline» –, sulla passione di Gesù, che espone le proprie nudità in croce per «dimostrare di essere anche corpo». Proprio qui sta la riflessione sociale: il Corpo di Cristo è corpo sociale; Cristo non si incarna genericamente in un uomo, ma in un contesto storico, sociale, economico, e formula una dottrina che non vale solo per la vita interiore o individuale, ma riscrive l'idea di famiglia, società, Chiesa, Stato. Una dottrina che non esclude ma anzi implica la gerarchia, le leadership, le distribuzioni dei ruoli. Che non impone a nessuno la povertà, ma detta i limiti e le funzioni della ricchezza. Che supera le ingiustizie del paganesimo, della società dei padroni e degli schiavi, ma pure quelle delle società venture, del comunismo e del capitalismo: «Nel cristianesimo non alberga alcuna delle numerose e assurde violenze inflitte all'uomo in quanto uomo dai riverberi sociali del superumanesimo materialistico sofista, dell'arazionalismo socratico, del comunismo platonico, dell'incendio universale stoico, della mistica neoplatonica: tutte dottrine, queste, che spiegano la terra con la terra e per la terra». Poiché sta scritto: «Parlarono di cose celesti, ci recarono una nuova vita e un nuovo modo di vivere, nuove ricchezze, nuova povertà, un'altra libertà, un'altra servitù, un'altra vita e un'altra morte, un altro mondo, un'altra società».

ALDO CAZZULLO

(novembre 2009)

SOCIETÀ

VERITÀ, LA FEDE CHE SFIDA IL NULLA

Mons. Caffarra: «Nichilismo e relativismo impediscono una vita autentica»

Ci si perde cercando una definizione di verità. O meglio, si può stordirsi credendo di averla scovata in Platone o negli Stoici, in Aristotele o nei *Soliloqui* di Agostino, dove si legge che il vero è «ciò che è così, come appare». La si può inseguire sino a Kant, ad Heidegger – in tal

caso diventa apertura ed evento dell'essere – a Popper e ai filosofi da intrattenimento televisivo, ormai più noiosi dei programmi sportivi. Anche Tommaso d'Aquino, che di aiuti ne offre sempre a iosa, con la verità vi rimanda da un'opera all'altra, causando piacevoli anche se complesse odissee

intellettuali. Così, quando nella *Summa Theologiae* la definisce come «l'adeguazione dell'intelletto e della cosa», siete costretti a verificare tale locuzione – già proferita nel IX secolo da Isaac ben Shelomoh – anche nella *Summa contra Gentiles*, per poi finire nelle «quaestiones» del *De Veritate*. Eppure tutti abbiamo bisogno di una verità. Piccola, grande, magari banale, comunque necessaria anche per le semplici scelte. Tra i pensatori ci si può allenare a definirla più che a trovarla, giacché la filosofia è una palestra ma non va confusa con la vita. L'unica verità che ci resta addosso, che cambia, giunge dalla fede. Lo sanno i rivoluzionari e ben lo capisce chi crede in una rivelazione. Per questo il libro di Alessandra Borghese e del cardinale Carlo Caffarra, *La verità chiede di essere conosciuta* (Rizzoli, pp. 176), merita la massima attenzione giacché aiuta o avvia un confronto con coloro che si pongono domande sull'argomento. Lo scrivente non desidera nascondersi dietro il dito e ammette di essere cattolico, pur con dubbi e problemi. E tra le poche cose che ha capito vivendo c'è l'importanza della fede: vale più un errore commesso per credere di tutti i ragionamenti politicamente corretti degli ultimi decenni. Alessandra Borghese e l'arcivescovo di Bologna Caffarra con questo dialogo – il titolo nasce da un'affermazione di Tertulliano – si rivolgono a coloro che hanno scelto il Dio che si rivela e desiderano offrirne testimonianza. Certo, tali pagine irriteranno chi soffre quando si parla di tradizione cristiana, di preparazione culturale e crede che la Chiesa debba sempre più assomigliare a una sorta di sindacato della religione. Parole come le seguenti di Caffarra potrebbero, insomma, innervosirlo: «Fino alla mia generazione, non si ammetteva agli studi teologici chi non aveva la maturità classica o, ma solo in taluni casi, quella scientifica. Poi, c'è stato un taglio con quelle che sono le grandi radici del pensiero cristiano, devastante nella formazione culturale del sacerdote, e qualsiasi persona, anche, per esempio, con un semplice diploma di scuola alberghiera, ha potuto e può

accedere alla teologia. Ciò significa non poter leggere l'Antico e il Nuovo Testamento, tutte le grandi opere dei Padri e i testi liturgici nelle lingue originali» (pp. 69-70). Il libro spazia e tocca molteplici aspetti. Il cardinale e Alessandra Borghese – la principessa che con queste pagine prosegue il suo itinerario nella fede – si concedono qualche confessione, ricordano alcuni nodi della questione «esistenza o non esistenza di Dio», affrontano talune conseguenze del «gaio nichilismo» che fa navigare a vista sempre più persone, giungono a scambiarsi considerazioni sull'educazione dei giovani. Caffarra, dopo aver constatato che molti «gettano via la propria esistenza in maniera confusa e si lasciano andare», affronta con parole ferme un tema che ha sollevato infiniti dibattiti in seguito ai richiami di Papa Benedetto XVI: «È da anni che dico: non è che il relativismo renda più difficile l'educazione; la rende impossibile, perché la rende impensabile» (p. 36). Né viene dimenticato l'aspetto politico delle questioni. Alla domanda della Borghese «Che cosa si deve intendere per laicità dello Stato?», il cardinale risponde evidenziando una precisa convinzione: «Vuol dire che, nell'agorà, si delibera sulla base di un'argomentazione razionale alla quale tutti hanno il diritto di partecipare. Senza, però, chiedere ai credenti di mettere tra parentesi la loro fede religiosa». (p. 104). Non possiamo riassumere o citare tutti i temi toccati nel libro, ci limitiamo a notare che esso offre punti fermi e qualche sorpresa. Chi scrive condivide queste parole del cardinale, dopo che la Borghese ha evocato un'immagine di Platone: «Molte chiese costruite recentemente sono così brutte che tra meno di un secolo diventeranno quello che sono in realtà, cioè magazzini e garage. In queste chiese è difficile pregare...» (p. 159). Insomma, adatte alle assemblee ma non alla spiritualità. Come certa teologia cara ai filosofi televisivi.

ARMANDO TORNO

(agosto 2009)

IL PARROCO CONTRO IL McDONALD'S

Sotto accusa la festa di Carnevale proposta dal fast food nel giorno delle Ceneri

«Siamo cattolici e pretendiamo rispetto per le nostre credenze religiose». Don Quirino ce l'ha con un McDonald's che ha infranto il rigore della Quaresima e ha organizzato una festa per bambini con i classici panini imbottiti di hamburger. «Sono venute le mamme a raccontarmelo», spiega don Quirino, parroco della chiesa di San Pancrazio a Isola Farnese, lungo la Cassia. Alcune mamme sono andate a lamentarsi col sacerdote perché il McDonald's della vicina Olgiate, un enorme locale aperto tre mesi fa, aveva cercato di attirare gruppi di bambini con una festa a loro dedicata. Il giorno scelto era mercoledì scorso, il 17, proprio il Mercoledì delle Ceneri, giorno in cui per la Chiesa inizia la Quaresima, i 40 giorni di preparazione alla Pasqua. E come dice la parola stessa «carne vale», e cioè addio carne, finite le feste e il Carnevale, comincia il periodo dei digiuni e della purificazione. «Vorrei proprio vedere – si indigna don Quirino – se il McDonald's nei paesi musulmani si permettesse di ignorare le ricorrenze religiose. Lì c'è il massimo rispetto e grande attenzione per non urtare la suscettibilità dei fedeli. Perché nei confronti di noi cattolici l'atteggiamento è diverso? Sembra che con noi ci si possa permettere tutto». Ieri, dopo la messa, il parroco ha chiamato accanto a sé i parrocchiani e li ha invitati a protestare con la direzione del McDonald's. «Andate e fatevi sentire, non dobbiamo più far passare sotto silenzio questi comportamenti irrispettosi». E la gente gli ha dato ragione, qualcuno ha detto che è venuto il momento di reagire, di non subire più

passivamente le offese alle tradizioni e alla fede dei cattolici. «Ci battiamo tanto per il crocifisso – aggiunge don Quirino –. Lo difendiamo da chi vorrebbe strapparli dalle aule scolastiche e dagli uffici pubblici. Ma questa rimane un'azione sterile se poi non rispettiamo tutto ciò che il crocifisso comporta, e cioè piena osservanza dei rituali, dei periodi di festa e di quelli di penitenza». Sia il prete che un gruppo di mamme hanno considerato offensivo soprattutto il fatto che nella vicenda siano stati coinvolti dei bambini. «Fin da piccoli – dice il prete – dovrebbero essere educati al rispetto dei valori cristiani e invece ecco che gli insegnano a far festa e mangiar carne proprio il giorno delle Ceneri, mentre ci prepariamo alla benedizione delle case in vista del periodo pasquale». E al McDonald's come l'hanno presa? Il direttore è assente da qualche giorno e al posto suo la responsabilità della gestione ricade sulle spalle di un ragazzo che esprime grande meraviglia. «Non immaginavamo di suscitare tante polemiche. Abbiamo effettivamente organizzato una festiccina che nelle nostre intenzioni doveva segnare la fine del carnevale. Ora ci rendiamo conto di averla fatta svolgere mentre era già iniziata la Quaresima. A questo punto capisco anche perché le mamme hanno tenuto i figli lontani: sono venuti solo pochi bambini».

MARCO NESE

(febbraio 2010)

NIGERIA, 300 CRISTIANI UCCISI A COLPI DI MACHETE

Massacro in un villaggio: colpiti donne e bambini

Gli assassini hanno colpito durante il coprifuoco notturno.

Chi cercava di fuggire veniva inseguito e ucciso: pochi hanno trovato scampo.

La mattanza è cominciata alle 3 di notte, come il peggiore degli incubi che si trasforma in realtà. Il silenzio spettrale del villaggio di Dogo Nahawa, cinque chilometri a sud della martoriata città di Jos, Nigeria centrale,* è stato rotto improvvisamente dalle urla degli aguzzini scesi dalle colline circostanti. Spari, confusione, sangue: gli abitanti del villaggio hanno cercato scampo nella fuga. Pochi ce l'hanno fatta. Gli assalitori, pastori nomadi musulmani di etnia Fulani, hanno colpito i loro «nemici», contadini cristiani, con la ferocia dei predatori affamati. Al mattino, quando finalmente sono arrivati nella zona i militari che da anni cercano invano di frapporsi tra le etnie, le strade erano ricoperte di cadaveri, l'aria oscurata da nugoli di mosche attirati dall'odore della morte. Grehory Yenlong, commissario dello Stato del Plateau per l'Informazione, ha parlato di almeno 300 cadaveri, la maggior parte donne e bambini, quasi tutti uccisi a colpi di machete. Ad alcuni era stato dato fuoco. Si è consumata così l'ultima strage partorita dall'odio religioso in un Paese, la Nigeria, che appare come un immenso patchwork di etnie e confessioni. Jos, la capitale dello Stato federale di Plateau, è percorsa dalla paura. Il presidente ad interim, Goodluck Jonathan, che sostituisce il leader malato Umaru Yar' Adua, ha dichiarato di aver «collocato tutte le forze di sicurezza a Plateau e nelle regioni vicine in stato di massima allerta in modo di evitare qualsiasi estensione del conflitto». Jonathan ha ordinato l'arresto «dei responsabili» del massacro. La Polizia ha confermato che decine di famiglie (musulmane) stanno

lasciando la città per timore di rappresaglie. Lo scorso gennaio, proprio a Jos, trecento cittadini islamici erano stati uccisi durante scontri con i cristiani. Ma la strage di ieri, secondo alcuni testimoni locali, potrebbe avere un'altra genesi. «Una quindicina di giorni fa sono stati i cristiani di etnia Bérom ad attaccare i Fulani – ha detto un abitante musulmano di Jos –. Quattro pastori avevano perso la vita». Certo, negli ultimi anni, l'incrociarsi di vendette e rappresaglie tra le comunità della nazione più popolosa dell'Africa (150 milioni di abitanti), è talmente fitto che appare impossibile stabilire un ordine tra aggressori e aggrediti. L'unica cosa certa è che le violenze interreligiose hanno provocato dal 2000 a oggi diverse migliaia di vittime e sempre più profughi in fuga: Jos, in particolare, appare come la città più colpita. Al centro del Paese, è nel crocevia tra Nord a maggioranza musulmana e Sud a maggioranza cristiana. Frequenti le frizioni, gli scontri tra appartenenti alle due maggiori confessioni religiose che in un battibaleno si tramutano in faide combattute a colpi di kalashnikov, machete e coltello. Ma i problemi, in una Nigeria ricca di petrolio e di interessi, possono avere in questo caso anche una colorazione politica. Goodluck Jonathan (cristiano) ha assunto le funzioni di capo dello Stato ad interim lo scorso 9 febbraio in seguito alla malattia del presidente Umaru Yar' Adua (musulmano) che, tornato in patria poco più di dieci giorni fa dopo tre mesi trascorsi in un ospedale dell'Arabia Saudita, non è ancora comparso in pubblico ma già reclamerebbe la restituzione dello scettro. Jonathan non pare volersi fare da parte: non prima delle elezioni previste per il 2011.

PAOLO SALOM

(marzo 2010)

* La Nigeria ha circa 150 milioni di abitanti: è la nazione più popolosa dell' Africa. I 250 gruppi etnici che la compongono sono per il 50% musulmani, il 40% cristiani e il 10% animisti. I massacri tra musulmani e cristiani sono dilaganti nel 2000, quando lo Stato di Kaduna, nel Nord, ha imposto la *sharia*, la legge islamica: migliaia i morti. Nel luglio 2009, 700 sono le vittime durante una rivolta scatenata per imporre la *sharia* in tutto il Paese. Lo scorso gennaio, 300 morti tra i musulmani, 150 tra i cristiani a Jos, durante una faida.

SOCIETÀ

JANNACCI, VECCHIONI E LA CONVERSIONE (DA ADULTI)

Da Agostino a Dostoevskij: così la vita porta verso la fede

Enzo Jannacci: Amo Gesù, quel signore biondo è la più grande figura storica di sempre. Se scendesse dalla croce ci prenderebbe a calci.

Roberto Vecchioni: Ammetto di pregare spesso, di recitare l'Ave Maria, il Credo, il Padre Nostro. Con Dio si può parlare ovunque.

Dai salotti alla testimonianza: affermata manager culturale e in passato frequentatrice di esclusivi salotti della capitale, la principessa Alessandra Borghese ha abbandonato la mondanità per testimoniare e scrivere della ritrovata fede

MILANO – Non c'è un'anagrafe dei convertiti. Il mondo si accorge un certo giorno che le loro vite sono cambiate e le parole che proferiscono hanno suoni diversi. Si corre verso la fede per un motivo grave oppure la si incontra per caso, a volte persino tra una leggerezza e l'altra: non c'è una regola, meno che mai una legge razionale in grado di spiegare l'accaduto. Enzo Jannacci ha dichiarato di aver avvertito «la carezza del Nazareno» su un tram, a Milano, anni fa. E un cantante quale Vecchioni, che è passato attraverso l'esperienza della malattia del figlio, da tempo ha riscoperto la sua spiritualità – monsignor Gianfranco Ravasi lo ha seguito – parla ora nel libro-intervista di Matteo Orsucci *Roberto Vecchioni. L' uomo che si gioca il cielo a dadi* (Aliberti Editore) del suo avvicinamento alla fede. Dubbi, domande, certezze che concludono, per così dire, i suoi racconti di *Scacco a Dio*, da poco editi da Einaudi. Già, Jannacci e Vecchioni: due protagonisti che

riflettono con la loro testimonianza gli ultimi tre-quattro decenni di speranze, rabbia, ironia, inquietudini e altro. Il primo, medico oltre che uomo di spettacolo, autore di *Vengo anch'io? No, tu no*, ha dichiarato a *Il Giornale*: «Amo Gesù, quel signore biondo è la più grande figura storica di sempre. Lui ha detto che "Dio è amore"... Basta guardarsi in giro, nella politica come nello sport e nella vita quotidiana, per capire che se scendesse dalla croce ci prenderebbe tutti a calci nel sedere col piede meno rovinato dai chiodi». Vecchioni, che ha dato al mondo della canzone gioielli quali *Piccolo amore* o *Tu, quanto tempo hai?*, ammette di pregare, di recitare l'Ave Maria, il Credo, il Padre Nostro e ricorda con semplicità che «con Dio si può parlare ovunque». Due casi, gli ultimi forse per le cronache ma non per quell'anagrafe che non c'è, anche se ogni giorno si arricchisce. Pur limitandosi alle dimensioni italiane, basterà notare che una principessa come Alessandra Borghese ha voltato le spalle agli ambienti esclusivi per testimoniare e scrivere sulla ritrovata fede; l'attrice Claudia Koll, invece, lasciò tutti di sale qualche anno fa quando rinunciò alle luci dei set, e ai vezzi connessi, per dedicarsi a Cristo. D'altra parte, la conversione è una tematica centrale del Nuovo Testamento e gli esempi sono innumerevoli, anzi si sprecano: da Zaccheo – capo dei pubblicani, piccolo e ricco, che era salito secondo il Vangelo di Luca su un sicomoro per vedere Gesù e da questi è fatto scendere per abbracciare subito la nuova fede – allo stesso Paolo che diventa l'anima e il braccio della prima Chiesa. E che dire di Agostino? Dopo aver conosciuto tutto, dai piaceri alla cultura,

cambia vita e arriva a scrivere nelle *Confessioni*, rivolgendosi direttamente a Dio: «Tardi ti ho amato, bellezza tanto antica e tanto nuova, tardi ti ho amato. Ed ecco che tu stavi dentro di me e io ero fuori e là ti cercavo...». Non è detto che la conversione condizioni le capacità creative, come qualcuno si procura il piacere di sostenere. Alessandro Manzoni – lo ricordava continuamente un critico quale Franco Fortini – vale soprattutto dopo il salto di fede, e un poeta come Clemente Rebora ne è la riprova. Si convertì Vittorio Messori, e ogni giorno lo testimonia; ugualmente fece Giovanni Testori, portando con sé tutta la forza barocca che aveva dentro, arrivando ad affermare che le sue precedenti bestemmie altro non erano che un primo tentativo di preghiera. Paul Claudel, dopo scetticismo e indifferenza, ricorda che il tutto avvenne il giorno di Natale del 1886 a Notre-Dame, a Parigi, «vicino al secondo pilastro dell'ingresso del coro, dal lato destro della sacrestia»; mentre Max Jacob, di origini israelite, il 7 ottobre 1909, nella sua camera di rue Ravignan, è «condotto subitamente alla fede cattolica di Cristo». Gli era apparso «coperto d'una veste di seta gialla con paramenti blu». Il cristianesimo si alimenta di questa sostanza e da Ignazio di Loyola a Francesco d'Assisi, dagli apostoli al pilota di Hiroshima invita la storia ad

abbracciare continuamente la fede. Ci sono dei convertiti anche all'ebraismo, ma il percorso è altro: in ogni caso un recente sito, seguito dal rabbino Celso Cukierkorn, guida chi desiderasse informazioni in proposito: www.convertingtojudaism.com. Si è benvenuti, giacché «Ivdu et Adonai b'simcha», «Serviamo Dio con gioia». Inoltre va detto che non pochi occidentali, soprattutto negli ultimi decenni, hanno scelto il buddhismo; così come è innegabile che l'Islam stia espandendosi, e un intellettuale quale René Guénon vi aderì nel 1930, abbandonando la Francia per un credo con «più tradizione». D'altra parte, ci sono stati dei «non convertiti» come Giuseppe Prezzolini, che ebbe addirittura l'invito da papa Paolo VI, ma lasciò cadere l'offerta. Confessò che se fosse diventato credente avrebbe tenuto la cosa per sé o per pochi intimi. Fëdor Dostoevskij, il sommo russo che anticipò sensibilità e problematiche contemporanee, scrisse che se avesse dovuto scegliere tra la verità e Cristo, avrebbe optato per quest'ultimo. Come dire: la verità senza Cristo non c'è. O, per paradosso, perde senso.

ARMANDO TORNO

(agosto 2009)

SOCIETÀ

PERCHÉ TORNA IL BIOSOGNO DI SACRO

Le fedi secolari sono fallite: solo la religione può fermare il fanatismo

Sarà sorprendente, ma le scienze sociali, del resto nate secolarizzate, sono state finora cieche e sorde di fronte ai valori spirituali. Salta agli occhi la totale indifferenza che non pochi filosofi, sociologi e storici riservano alla dimensione dello spirito. Le conseguenze di questo disinteresse sono pesanti a livello dei media e di opinione pubblica, specie quella colta. Ma non basta che attorno alla religione sia stata intenzionalmente creata una cortina di noncuranza e di ignoranza; ora la fede diventa oggetto di continui attacchi. È significativa la

battuta del premio Nobel Steven Weinberg, che oltretutto è un cosmologo e non un sociologo: «Ci sono persone buone che fanno cose buone e persone cattive che fanno cose cattive, ma se volete trovare gente buona che faccia cose cattive, rivolgetevi alla religione». In alcuni Paesi, questa frase è diventata quasi un proverbio e viene ripetuta dai media e nei bar. È stupefacente che se ne esca con una simile battuta un uomo come Weinberg, che ha vissuto gran parte della sua vita in un secolo, il XX, che ha conosciuto i regimi più oppressivi

della storia. È questa l'obiezione che io muovo appena qualcuno tira fuori la battuta di Weinberg. E ottengo, invariabilmente, la seguente risposta: «Ma il comunismo era una religione!». Insomma, per alcuni, la parola “religione” è diventata sinonimo di irrazionalità e addirittura di assassinio. In pratica, c'è ormai chi intende per “religione” un complesso di credenze che può indurre persone buone e pacifiche (che non ucciderebbero neanche una mosca, che so, per conseguire un guadagno personale), a trasformarsi in killer per una “causa”. Un modo di pensare abbastanza grossolano, questo. Al quale va mossa un'altra obiezione ancora: Hitler, Stalin, Pol Pot, Mao, eccetera, erano tutti nemici della religione. L'altro effetto negativo della mentalità antireligiosa è il ritardo con il quale viene affrontato il vero problema della violenza che cresce nelle nostre società. Nessuno è immune dal rischio di essere strappato dalla propria vita tranquilla e reclutato nella violenza di gruppo. È in agguato la tentazione di prendere come bersaglio un altro gruppo sociale e di ritenerlo responsabile di tutti i nostri mali. Ora, il compito urgente è capire che cosa spinge interi gruppi di persone a sentirsi pronti per essere cooptati in un progetto del genere. Ma abbiamo una presa imperfetta su questo problema. Grandi scrittori come Fëdor Dostoevskij hanno fatto luce sull'origine della violenza e del delitto, che però resta avvolta nel mistero. Ed è incompleta la conoscenza che abbiamo circa la via seguita da personaggi dotati di carisma spirituale, come Gandhi, per convincere le masse a ripudiare la violenza, bloccandole proprio quando stavano per oltrepassare la linea del non ritorno. Senza l'intervento di autorità spirituali, spesso anche gli sforzi meglio intenzionati non riescono a impedire che la storia si faccia «sul banco da macellaio», come dice Hegel. E dà un brivido il pensiero che Robespierre avesse votato contro la pena di morte nelle prime discussioni sulla Costituzione repubblicana. Recentemente ho lavorato per comprendere quali siano oggi i significati e i risvolti del termine “secolarizzazione”. Per lungo tempo, la sociologia ha considerato questo processo come inevitabile. Alcune caratteristiche della modernità – lo sviluppo economico, l'urbanizzazione, la mobilità in continuo aumento, il più alto livello culturale –

erano viste come fattori che avrebbero provocato un inevitabile declino della credenza e della pratica religiosa. Era la famosa “tesi della secolarizzazione” e per lungo tempo ha dominato il pensiero nelle scienze sociali e negli studi storici. Questa convinzione è stata scossa da recenti avvenimenti. La religione ha reagito alla modernizzazione, ha risposto alla sfida dimostrando la propria vitalità. In qualche caso però la religione è diventata la base per una mobilitazione politica e il fenomeno è addirittura minaccioso, date le proporzioni assunte. È ora di conoscere a fondo questa dinamica, i benefici e i danni che comporta, vedere chiaro in un mondo che la vecchia teoria della secolarizzazione nasconde ancora alla vista. L'incapacità di scorgere la dimensione spirituale della vita umana ci rende incapaci di esplorare temi vitali. Ora si tratta di riportare la spiritualità al centro e in domini aperti in cui sono possibili scoperte decisive. Nel mondo secolarizzato è accaduto che la gente dimenticasse le risposte alle principali domande sulla vita. Ma il peggio è che sono state dimenticate anche le domande. Gli esseri umani – che lo ammettano o no – vivono in uno spazio definito da domande profonde. Qual è il senso della vita? Ci sono modi di vita migliori e peggiori, ma come si riconoscono? Quali sono i modi utili per l'individuo e per la comunità cui appartiene? Qual è il fondamento della mia dignità personale, che io cerco di difendere da me stesso, ogni giorno? Le persone hanno fame di risposte su tutte le questioni e, se ne accorgano oppure no, sentono il bisogno di vedersene risolte da qualcuno. C'è chi riterrà sbagliata o assurda la mia idea; io sono certo che è fondata. Si parla di “scoperta dello spirito”, per analogia con le scoperte che avvengono in biologia, fisica e chimica. Ma è più esatto parlare di “riscoperta dello spirito”: l'uomo ha un'eccezionale capacità di dimenticare cose che aveva conosciute e deposte nel profondo del cuore. I filosofi, a partire da Platone, hanno analizzato questa caratteristica umana; Heidegger parla, in proposito, di «dimenticanza dell'essere». Io penso che l'uomo scivoli in un «oblio dell'essere». Credo che noi cadiamo in uno speciale tipo di dimenticanza. In ogni caso, il mondo moderno si fonda su una ben precisa catena di oblii. Una delle regole principali del

sapere umano è tirare fuori quelle risposte inarticolate che la gente fa proprie nella vita. Perciò abbiamo bisogno di una nuova conoscenza della ragione. Non si tratta semplicemente di muoversi con procedimento deduttivo attraverso un argomento; bisogna anche saper portare in superficie quei valori vissuti profondamente dalla gente, cioè articularli, dar loro voce. Penso che sia molto pericoloso dimenticare i valori, perché svariate novità positive sono emerse nel nostro tempo in quanto il popolo aveva risposto, in un certo modo, alle domande che le novità presupponevano. Buona parte della violenza

compiuta nel nostro mondo discende dal fatto che i giovani vengano reclutati per cause che li trasformano in orribili robot assassini. A reclutarli è un'offerta che promette di dare un contenuto alle loro vite. Sono senza lavoro, si sentono senza futuro, non hanno (non possono avere) il senso della dignità. Sì, hanno dato una risposta a una domanda. Una risposta estremamente distruttiva, perché autodistruttiva. E noi saremo disperati, se non saremo riusciti a consigliare loro, in tempo utile, una risposta diversa.

CHARLES TAYLOR

RELIGIONE E SCIENZA

CREARE PONTI TRA CHIESA E SCIENZA

Lettere al cardinal Martini

Tutte le religioni sono solo proiezioni antropomorfe e antropocentriche. Un testo biblico è il frutto di stratificazioni secolari di falsità aventi come unico scopo l'autoinganno degli antichi ebrei nella loro convinzione che la Palestina fosse la loro terra promessa. E poiché il Nuovo Testamento pretende per bocca dello stesso Gesù (chi sia stato veramente questo personaggio non si saprà mai) di essere il completamento dell'Antico, se ne ricava che anche il Nuovo è il risultato di volute falsificazioni... [Il fatto che Gesù fosse solo un profeta e non Figlio di Dio è tradito dal racconto dei Vangeli in cui Gesù dice agli apostoli di andare a predicare per tutte le case di Israele. Non dice: Andate e predicate per tutte le nazioni, come dirà alla fine (e non in tutti i Vangeli)]. P.M.

Perché, fra tante religioni e credenze, quella cristiana, e quella cattolica in particolare, deve essere considerata quella vera, anche perché i ministri della Chiesa di Roma, nel corso dei secoli, quasi sempre si sono dimostrati non proprio seguaci dei dettami di Cristo? P.C.

Le religioni positive credo che vengano incontro a un bisogno tutto umano di essere rassicurati, consolati dai dolori della vita. Comunque Dio esiste, anche se personalmente non credo nel Dio cristiano o nel Dio di qualunque altra religione positiva. Ma è certo che esiste qualcosa che trascende l'uomo, un mistero infinito. Le

religioni positive però mi sembra che abbiano come fine l'uomo, cioè il fine di soddisfare un suo egoistico bisogno di felicità, di assicurazione. Ecco perché non credo in nessuna di esse. Io credo in Dio e basta, senza aspettarmi ricompense, salvezza, vita eterna dopo la morte. P.G.

Agli inizi del Novecento i fisici elaborarono due teorie che sconvolsero il mondo: la teoria della relatività e la meccanica quantistica. Così essi aprirono le porte, per la prima volta nella millenaria storia dell'umanità, al mondo dell'atomo, l'elemento fondamentale dell'essere vivente, e allo studio dell'immenso cosmo. Proprio i principi e il potente formulario matematico della meccanica quantistica e della relatività ci starebbero portando, dopo millenni di incomprensione e lotte furenti, alla costruzione di quel ponte che potrebbe mettere insieme scienza e religione. M.T.

Per quali vie la Chiesa di oggi deve adempiere al suo mandato di custode della fede riguardo a un messaggio che ha duemila anni, dove nel frattempo le scoperte scientifiche, culturali e sociali hanno indubbiamente allontanato l'uomo da Dio? F.F.

Ho letto la Bibbia, ho letto libri che mi aiutassero a capire e a credere. Ma come posso credere in scritture palesemente illogiche e che confliggono con la scienza e la nostra conoscenza? L.D.

Ho messo insieme qui alcune delle lettere di non credenti e di credenti che ci parlano di alcuni problemi nodali, in particolare dell'esistenza di Dio. Si vede come, su simili questioni, gli uomini si dividano. L'importante è che ciò avvenga con la dovuta modestia, con vere ragioni e con un'analisi accurata dei dati. A ciò vogliono contribuire queste mie osservazioni. Non stupisce il fatto che le religioni diffuse nel mondo antico ne riflettessero anche gli orizzonti culturali, il linguaggio e i costumi. Così è normale che esse avessero una concezione geocentrica ed etnocentrica del mondo ecc. Ma non oserei affermare, come fa la prima lettera, che «il testo biblico è il frutto di stratificazioni secolari di falsità». Molti paralleli con la storia e l'archeologia dell'antichità ci mostrano che gli ebrei avevano un senso acuto della storia, anche se non coltivavano quella storiografia scientifica che è nata solo verso la fine dell'Ottocento e usavano, secondo le consuetudini di ogni letteratura, molteplici generi letterari. In ogni caso non conosco nessuna religione che, come il cristianesimo, abbia saputo affrontare le sfide linguistiche e culturali insite nella mutazione dei tempi. Basti pensare all'opera ciclopica di san Tommaso nel contesto delle nuove culture e dei nuovi linguaggi di stampo neo-aristotelico o di matrice ebraica o araba. Oggi noi siamo in situazione analoga, anche se la sfida è molto più poderosa. Non per niente la parola «aggiornamento» ha avuto tanta fortuna a partire dal Concilio Vaticano II. Del resto il modernismo stesso fu un tentativo, affrettato e un po' maldestro, di rispondere alle nuove esigenze delle scienze. Chiederei dunque a tutti coloro che ritengono il cristianesimo come sorpassato se hanno letto i grandi teologi del nostro tempo. Vi troverebbero sorprese

folgoranti. La prima lettera parla in modo particolare delle due missioni di Gesù, una temporanea, rivolta al suo popolo, e una universale, al termine della sua vita. Mi sembra che le due visioni siano perfettamente compatibili. La seconda lettera ricorda le pecche dei ministri della Chiesa di Roma. Dico che uno sguardo storico sereno alla storia del cattolicesimo ci mostra anche la presenza di molti santi. Del resto la parabola dei diversi terreni (Mt 13,3-9.18-23) e quella della zizzania (Mt 13,24-30.36-43) già prevedevano frutti marci accanto a frutti maturi e anche scandali. Fra tutte le religioni scelgo la cattolica non perché nelle altre non vi siano elementi di verità: ma perché la religione cristiana mi appare come la *lectio difficilior*, che nella critica testuale viene preferita. Il cristianesimo ci dà una spiegazione per i problemi più gravi del presente e ci indica un atteggiamento ragionevole verso quelli che ancora ignoriamo. La terza lettera fa leva sulla funzione rassicurante delle religioni. Non vedo nulla di male in questo sforzo di rassicurare chi si sente solo nella grandezza incommensurabile del cosmo. Ma il cristianesimo non ha nulla di egoistico, anzi rappresenta il contrario. Dice Gesù: «Chi non prende la sua croce e non mi segue non è degno di me» (Mt 10,38). Certamente, c'è bisogno oggi di costruire ponti tra la Chiesa e l'orizzonte scientifico in cui molte persone si trovano a vivere. Ma ciò è perfettamente possibile, perché nessuna scoperta della scienza è stata dimostrata come contraria a qualche elemento della fede cristiana.

CARLO MARIA MARTINI

(settembre 2009)

«LA CHIESA IN DECADENZA? MAI STATA COSÌ FIORENTE!»

Lettere al cardinal Martini

Eminenza, Lei scrive: «Sono dell'avviso che la storia ci mostri come la Chiesa nel suo insieme non sia mai stata così fiorente come essa è ora». Sono praticante, vivo in Toscana e faccio il catechista. Quello che percepisco qui è un' altra realtà. Vedo una realtà che mi preoccupa. Le chiese sono vuote, i seminari pure. Conventi e monasteri di clausura chiudono uno a uno. L'età media dei sacerdoti è sempre più alta, a quelli più giovani (pochissimi) sono affidate 2-3-4 parrocchie e c'è tanta stanchezza. Cresce anno per anno il numero dei bambini non battezzati e quelli che invece lo sono non seguono il catechismo con regolarità (nella stragrande maggioranza dei casi). Aumenta il numero delle coppie di fatto e il matrimonio celebrato in chiesa non dico che sia diventato un'eccezione, ma pare che lo diventerà presto. Si respira un clima di rifiuto e a volte di aperta ostilità nei confronti del sacro e della religione. Il numero degli studenti che non partecipa all'ora di religione è sempre più alto. Insomma, la realtà che vivo pare che inesorabilmente stia tornando pagana. Sono tutte cose che Lei senz'altro conosce più di me e meglio di me. Quello che però vorrei capire è come di fronte a tutto questo Lei riesca a vedere una nuova fioritura nella Chiesa. D.G.

Sono d' accordo con quanto lei dice sulla situazione della Chiesa. Quando frequentavo l'oratorio (meno di un secolo fa), la Chiesa cattolica era soprattutto Italia; più qualche Paese europeo in tono minore o discutibile come la Spagna di Franco. Il resto era terra di missione. Oggi la Chiesa è mondiale pur con percentuali basse di fedeli e non è particolarmente legata a nessun sistema politico. La parola di Cristo: date a Cesare ciò che è suo e a Dio ciò che gli spetta, appare un sogno realizzato. Paradossalmente (ma non troppo) è in crisi la Chiesa italiana. La Chiesa è in decadenza dove c'è benessere: basta entrare in una chiesa del primo mondo per accorgersi che non c'è nessuno. N.D.

Moltissime sono le lettere che ho ricevuto a proposito della decadenza o del fiorire della Chiesa nel nostro tempo. Alcuni partecipano

della mia visione, molti altri la contrastano con forza. 1) Ha fatto impressione il titolo, che segnalava questo tema come il più rilevante e usava le parole: «La Chiesa in decadenza? Mai stata così fiorente». Ora, come è risaputo, la titolazione e anche il rilievo dati ai singoli articoli è un fatto redazionale. Io avrei scelto una posizione e un titolo più modesti. 2) La mia opinione sulla Chiesa attuale è un giudizio contingente, che può non essere condiviso. Non lo intendo in senso assoluto («noi siamo la Chiesa migliore di tutti i tempi»), ma solo in senso relativo: se guardo alla storia della Chiesa dei secoli passati, ringrazio Dio che mi ha fatto vivere questo tempo! Non che in esso non manchino i problemi: «Chi di voi è senza peccato getti la prima pietra» (cf. Gv 8,7). Ma mi sembra che in altri secoli la Chiesa abbia avuto problemi ben più gravi. 3) Molto importante è l'angolo di visione da cui si guardano le cose. Mi pare che molti dei «pessimisti» (come l'autore della prima lettera) considerino soprattutto il loro ambito di vita e in genere il mondo occidentale, dove esistono indubbi segni di decadenza. In ciò riconosco che parecchi interlocutori denunciano fatti verissimi. Diverso è il giudizio (per esempio sulla presenza di vocazioni) se volgiamo la nostra attenzione anche a esperienze di altri continenti. 4) Infine vorrei ricordare ciò di cui ho avuto esperienza diretta durante i miei ventidue anni di servizio come vescovo nella Chiesa di Milano: esistono ancor oggi, per lo più nascosti tra la gente, tesori di dedizione gratuita, di spirito di sacrificio, di ascolto della Parola di Dio, di scelte di vita secondo il Vangelo ecc. Quelli che vengono in Chiesa (anche se sono una minoranza) lo fanno con molta più convinzione e scelta di quanto non venisse nel passato, quando il rispetto per la tradizione e la paura di essere diversi potevano favorire l'ipocrisia e una conformità puramente

estriore. Con ciò mi pare di avere chiarito la mia posizione riguardo a quanto è detto nella prima lettera. Ringrazio per la condivisione mostrata dalla seconda lettera. Tuttavia anche

oggi la Chiesa non è immune dal pericolo di confondere la sua missione e le sue responsabilità sociali con l'agire politico.

CARLO MARIA MARTINI

(gennaio 2009)

INTERNET

«SU INTERNET MI TROVO CON I GRANDI E I DIMENTICATI»

Intervista al cardinale Carlo Maria Martini

Il cardinale Carlo Maria Martini entra nella sala dell'istituto per gesuiti non lontano da Gallarate, fuori il cielo è grigio come si addice all'hinterland, ma lui parla subito di Gerusalemme: «Dalla mia finestra vedevo tutta la Città Vecchia, seguivo i luoghi della Passione. Adesso vedo quel panorama con lo Spirito». Si appoggia a un bastone, la figura alta ed elegante, il profilo più sottile. Età e acciacchi sono tenuti a bada dal carisma, come in Papa Wojtyła, nel cardinal Martini la fragilità del tempo è esaltata a forza dalla fede e dalla ragione. Ci incontriamo per discutere di nuove tecnologie, di cultura, idee e religione al tempo di Internet, dei social network e di Twitter. Martini si siede sotto un grande crocifisso e lo sguardo del biblista celebre si rivela subito a proprio agio con i monitor più amati dai nostri figli.

Cardinal Martini, ci sono due passaggi del Vangelo di Giovanni che tornano spesso alla mente in questi giorni di nuove tecnologie, di nuovi media: «Conoscerete la verità e la verità vi renderà liberi» e l'altro che dice invece più cupamente: «Gli uomini preferirono le tenebre alla luce», parole che Leopardi mette in cima a *La ginestra*. Quando lei guarda i nuovi media, è più animato dalla speranza che conoscere la verità rende liberi oppure più preoccupato dalla scelta delle tenebre?

«Sono piuttosto contento che i media ci siano, siano molto ampliati: io stesso ne faccio uso molto volentieri, quindi mi muove di più la

fiducia che i media creino ponti tra la gente. Poi si possono anche usare male, però lo scopo di comunicare è molto bello».

Nel suo saggio *Il lembo del mantello* già qualche anno fa lei aveva parlato di televisione e radio come elementi di un «Cantico delle Creature» della comunicazione del nostro tempo. Internet, i nuovi media possono fare parte di questo universo?

«Sì, certamente ne fanno parte perché il progetto di Dio è un progetto comunicativo, cioè ampliare la comunione tra gli uomini, e anche il progetto eterno di Dio sarà una grande comunione di tutti con tutti, quindi certamente questi media s'inseriscono in questo progetto».

Chi ha meno di vent'anni ha più confidenza con le immagini del computer che con la parola del libro. Lei ha dedicato la sua vita alla parola (con la "p" minuscola) della cultura, e alla Parola (con la "P" maiuscola) della Fede. La preoccupa questo passaggio dalla parola all'immagine?

«Sono preoccupato per le derive culturali, perché il libro rimane fondamentale, molto prezioso, quindi bisogna prenderlo in mano. Non sono tanto preoccupato per il fatto che la Parola (con la maiuscola) passi anche attraverso i vari media. Quindi, come dice Platone, la parola è soprattutto parlata, è detta, ma questo non toglie che i libri abbiano grande valore».

Wikipedia: un'enciclopedia online scritta dai

lettori, ed è una cosa molto bella che le persone possano radunarsi in uno sforzo culturale universale. Allo stesso tempo, però, c'è spesso un rifiuto delle autorità, dell'esperienza. Quanto di utile come democrazia di comunicazione diventa pericoloso se si rinnega l'autorità nell'apprendimento?

«Io uso spesso Wikipedia perché mi aggiorni cercando di usare il computer, per cui vedo piuttosto il lato positivo. Si capisce che si può usare male di questo fatto e quindi creare una democrazia che non sia uguaglianza di tutti, ma sia attitudine negativa verso alcuni; però gli usi sbagliati, sempre possibili, non tolgono importanza agli usi buoni».

Le nuove tecnologie sono indispensabili nei Paesi in via di sviluppo. In Africa Internet è servita agli ospedali con pochi medici e alle scuole con pochi maestri per diffondere conoscenza. Come possono essere usati i nuovi media nelle zone meno sviluppate?

«Mi pare che nel mondo, soprattutto in Africa, siano molto preziosi questi media perché mettono le persone anche molto isolate in comunicazione con un mondo più vasto. Quindi ritengo che è una benedizione di Dio, di cui si può usare male, ma le realtà che vanno diffuse sono molto importanti e molto belle».

Il Novecento è stato un secolo di mass media. Il XXI secolo sembra un secolo di personal media: ognuno si crea la sua informazione, cerca quel che vuole online. Per voi uomini di Chiesa che sfida è questa?

«Credo che la sfida consista nel trovare un equilibrio tra la comunione di molti e il valore personale di ciascuno. Mi pare che la deriva a favore della persona possa essere eccessiva, ma se è equilibrata con una comunione allora diventa una possibilità nuova per l'uomo».

Parlando di Internet lei cita Platone. Oggi molti cercano i padri teorici di Internet e c'è chi cita il gesuita Teilhard de Chardin o il filosofo Walter Benjamin. Quando lei guarda la mattina Wikipedia, a chi pensa? Da quali teorie deriva Internet?

«In verità non saprei dire quali sono le personalità concrete, però la lettera *A Diogneto* * è molto importante perché stabilisce il ruolo del cristiano nella società e quindi credo che le radici siano molto lontane. Tutto ciò che conduce a mettere in comunicazione gli uomini è possibile utilizzarlo, metterlo a frutto con questi strumenti.

Cos'è che l'ha appassionata di più su Internet?

«Io cerco per esempio la spiegazione di tutte le persone o i nomi che non conosco, anche geografici. Poi uso molto l'e-mail, certe volte ne ricevo troppe: sono come sommerso, allora non tiro su la testa facilmente; ma trovo la possibilità di comunicare con molte persone in tanti luoghi del mondo, rapidamente, e quindi cerco di utilizzare questa possibilità».

È proprio di questi giorni la notizia che Facebook ha superato Google, cioè che un luogo d'incontro online ha superato un luogo di ricerca online. E, del resto, lei stesso è su Facebook con una sua pagina.

«Sì, è vero. Sto ancora cercando di comprendere Facebook perché mi è stato offerto molte volte; ricevo anche domande di amicizia ma perlopiù non rispondo perché non conosco ancora bene che cosa succede, però certamente come possibilità è molto benvenuta».

In tutte le rivoluzioni della comunicazione non importa cambiare lo strumento, importa cambiare i contenuti. Fino a che Gutenberg stampa Bibbie in latino cambia poco, è quando comincia a stampare Bibbie in volgare che arriva la rivoluzione. Quali sono i nuovi contenuti per Internet secondo lei? Qual è la Bibbia in volgare oggi?

«Tutti i vecchi contenuti classici, soprattutto religiosi come la Bibbia, sono molto importanti per Internet. Io posso vedere Internet e trovare i passi della Scrittura con molta facilità. Poi credo che i grandi classici siano da mettere in Internet: grandi classici come Platone, Aristotele, come Alessandro Manzoni, come Dante Alighieri. Questi ci vengono trasmessi

per Internet e possono aiutare molto la formazione culturale della gente».

Lei ha passato la sua vita nelle biblioteche. Dia un consiglio ai ragazzi che si siedono davanti a Internet e hanno la biblioteca di tutto il sapere del mondo a portata di tastiera.

«È lo stesso, come in una biblioteca grande, dove ci vuole un criterio di scelta. Non posso

andare in biblioteca e prendere i libri così a caso. Devo sapere cosa voglio, qual è la via che debbo seguire, quali sono le persone che posso ascoltare. Quindi credo che i giovani debbano fare molta attenzione ai motivi della loro scelta».

GIANNI RIOTTA

(marzo 2010)

* La lettera *A Diogneto*, un testo cristiano del II secolo di autore anonimo, dice fra l'altro: *«I cristiani né per regione, né per voce, né per costumi sono da distinguere dagli altri uomini. Infatti, non abitano città proprie, né usano un gergo che si differenzia, né conducono un genere di vita speciale. La loro dottrina non è nella scoperta del pensiero di uomini multiformi, né essi aderiscono a una corrente filosofica umana, come fanno gli altri. Vivendo in città greche e barbare, come a ciascuno è capitato, e adeguandosi ai costumi del luogo nel vestito, nel cibo e nel resto, testimoniano un metodo di vita sociale mirabile e indubbiamente paradossale. Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera»* (ndr).